

Intervista a Trentin

Il progetto della Confindustria per ridurre i salari e riprendere pieni poteri in azienda. «Urge un governo autorevole per una equa redistribuzione delle risorse e dei sacrifici»

Luigi Abete non è il diavolo, ma...

«Non possiamo dare l'immagine di un sindacato allo sbando»

ROMA Il piano Abete sulla abolizione di scala mobile e contrattazione aziendale ha dunque diviso i sindacati?

Cisl e Uil, all'indomani dell'incontro del due giugno con la Confindustria, avevano manifestato una serie di giudizi di valore sulle disponibilità della Confindustria, sul carattere propositivo della iniziativa di Abete e persino sulla sua filosofia. La Cgil, invece, aveva manifestato, nelle sedi proprie, le sue prime valutazioni di merito. E aveva sottolineato i punti suscettibili di approfondimento, anche in vista di una possibile intesa, e gli obiettivi (lasciamo perdere le filosofie) che erano invece radicalmente confliggenti con le proposte della Cgil, ma anche con le posizioni pubblicamente espresse sino allora dagli altri sindacati. L'esplicito con molta trasparenza, i punti di consenso e dissenso, le proposte che possono portare ad una intesa e quelle che contrastano invece con questa possibilità, da una tradizione e di una deontologia delle relazioni sindacali. E la parte della nostra deontologia ricercare, attraverso il negoziato e il confronto sostenuto, quando è necessario, come in questa occasione, dalla pressione dei lavoratori, la soluzione dei problemi.

Non era giusto, come qualcuno ha proposto, non accettare nemmeno la trattativa con Abete e soci?

Non siamo mai fuggiti, in tutta la nostra storia, da una trattativa. Le rotture dei negoziati sono avvenute sempre per una posizione di totale indisponibilità delle controparti padronali. E se non ci fosse la prospettiva di queste trattative noi dovremmo, io credo, invitare i lavoratori a scioperare per conquistarla. È inquietante che qualcuno nel movimento sindacale abbia potuto confondere la franchezza con la quale abbiamo espresso i nostri consensi e dissenso con un'intenzione di sgridare al negoziato.

Non corrisponde al vero che la Cgil abbia fatto fallire la mediazione di Marini?

È una ridicola invenzione. Il ministro del Lavoro ha fatto slittare l'incontro previsto per il 10 di giugno, per creare, immagino, le condizioni più favorevoli al negoziato. Anche qui la cosa è inquietante perché dà l'immagine, soprattutto in chi si getta in simili speculazioni, di un sindacato allo sbando e disponibile a tutto. Il problema non è mai stato quello di trattare o di non trattare. Ripeto: abbiamo sempre rivendicato di trattare.

Quale è allora il problema che divide Cgil da Cisl e Uil?

Il problema sta nel far capire alle controparti e ai lavoratori quale accordo vogliamo e quale ci trova indisponibili. Qualsiasi vaghezza e confu-

«Rischiamo di dare l'immagine di un sindacato allo sbando, pronto ad ogni soluzione». Sono le parole di Trentin, dopo le nuove dolorose polemiche con D'Antoni (Cisl). Il progetto Abete, accanto ad aspetti da approfondire, prevede cose inaccettabili: nessuna soluzione per lo scatto di maggio della scala mobile, la programmazione della riduzione dei salari e mani libere in azienda.

BRUNO UGOLINI

Non credo, a differenza anche di molti miei amici e compagni della Cgil, che ci troviamo di fronte ad un progetto diabolico del nemico di classe. Non gli do, francamente, tanto credito. Sono però convinto, come ero convinto per quanto riguarda le posizioni assunte dalla Confindustria dopo il 10 dicembre 1991, che le incertezze e le divisioni manifestatesi nel movimento sindacale abbiano offerto uno spazio inaspettato alle posizioni più conservatrici e più revesciste della Confindustria. La proposta di Abete deve molto di più alle confusioni esistenti nel movimento sindacale che alla forza culturale e propositiva della Confindustria.

Il primo ostacolo da rimuovere riguarda sempre il famoso punto di maggio?

Occorre una soluzione che garantisca almeno la tutela piena del salario reale rispetto all'inflazione effettiva nel '92, '93, '94 e il rispetto del diritto alla contrattazione decentrata sancito da tutti i contratti di lavoro. La Confindustria su questi aspetti preliminari ha risposto chiaramente di «no», rivendicando in sostanza il suo diritto a decidere unilateralmente sull'applicazione dei contratti. Essa intende poi sostituire all'obiettivo della tutela del salario reale, sia pure per una fascia della retribuzione, come garantiva il vecchio meccanismo di scala mobile, il principio dell'adeguamento del salario a dei tassi di inflazione teorici. Questo indipendentemente da qualsiasi riscontro con l'aumento effettivo del costo della vita. Alla nostra richiesta Abete risponde, in sostanza, con la dichiarata intenzione di programmare una riduzione del salario contrattuale reale non solo nel 1992 e 1993, ma anche negli anni successivi, riservando evidentemente alle imprese la più ampia libertà d'azione nel determinare, anche in modo unilaterale e di-

scriminato, le retribuzioni individuali di fatto.

Ma non è forse vero che anche Cisl e Uil volevano una soluzione per lo scatto di maggio e il mantenimento della contrattazione aziendale?

Sì, fino a prova del contrario. Semmai c'è da stupirsi che di fronte alle posizioni della

Confindustria non siano venuti, proprio da loro, risposte capaci di togliere ogni illusione alla Confindustria stessa di poter procedere su quella strada.

Ma che dire di tutto quel che riguarda i rinnovi contrattuali ogni sei anni, l'ingegneria contrattuale?

Il progetto di Abete parteda

un obiettivo di politica economica e finanziaria - l'abbattimento del tasso di inflazione, il recupero di spazi di competitività sul piano internazionale - assolutamente condivisibili, ma che poggiano su strumenti che esentano totalmente il sistema delle imprese da qualsiasi coinvolgimento e da qualsiasi corruzione di rotta. La politica di tutti i redditi non

esiste nel documento della Confindustria. Come non esiste un'indicazione concreta sulle modifiche da introdurre nella politica industriale del Paese e sul riorientamento degli investimenti, con tanta forza sottolineato da Ciampi, verso la ricerca, l'innovazione di prodotto, la riforma del sistema formativo.

Tutto invece, nel piano Abete, ruota attorno al salario?

Sì ed è una proposta di riforma della struttura della contrattazione a piramide rovesciata che non solo comporta la distruzione, almeno formale, di una esperienza più che trentennale della contrattazione in Italia, ma un isolamento del sistema contrattuale rispetto alle esperienze di tutti i Paesi della Comunità europea.

Non è un modello capace di mettere l'Italia a livelli europei?

Le Confederazioni in nessun Paese della Comunità hanno potere contrattuale in materia di salari. E in nessun Paese della Comunità esiste una contrattazione aziendale esclusivamente limitata ai salari e alternativa ad ogni altra forma di contrattazione nazionale di settore o di categoria. Questo vuol dire restituire al sistema delle imprese due punti cruciali della contrattazione collettiva: il governo dei salari di fatto e il governo delle condizioni di lavoro, dei regimi di orario, lo stesso esercizio dei diritti individuali nel rapporto di lavoro.

La proposta Abete parla però anche di articolo 39 della Costituzione per i sindacati...

Sì, parla di rappresentatività delle organizzazioni sindacali, con o senza l'articolo 39. E anche di forme di partecipazione alla gestione delle aziende. C'è materia di approfondimento, per accertare se le disponibilità confindustriali sono puramente fittizie o hanno un fondamento e una concretezza da sperimentare.

Ma quale prospettiva ha una tale trattativa con un andamento così difficile della crisi di governo?

Essa richiede un governo nella pienezza dei suoi poteri. Noi intendiamo fare pesare le proposte di politica economica e di politica di tutti i redditi elaborate dalla Cgil nei colloqui per la formazione del nuovo governo. Su alcune delle questioni decisive connesse all'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo, all'applicazione degli accordi di Maastricht, ad una lotta contro l'inflazione fondata su una necessaria redistribuzione delle risorse e dei sacrifici, il nuovo governo dovrà assumere le sue responsabilità e fare pesare un orientamento sostenuto dalla maggioranza del Parlamento anche nei confronti con le parti sociali.



Bruno Trentin

D'Antoni: «Divisi, ma nessun remake di San Valentino»

ROMA. Dopo le polemiche di questa settimana, quella di ieri per i leader sindacali è stata una giornata di segnali distensivi. Chissà se di qui al 19 giugno, quando si terrà il seminario che dovrebbe servire a mettere a punto la piattaforma di Cgil-Cisl-Uil per la ripresa vera e propria della trattativa, Trentin, D'Antoni e Lanzetta riusciranno a smussare le forti divergenze di merito che dividono le confederazioni. Un invito in tal senso è giunto dal segretario confederale Cgil Giuliano Cazzola: ai tre leader spetterebbe il compito di ricucire le situazioni politiche lacerate, invece di proporsi come protagonisti diretti di un crescen-

do di polemiche e ritorsioni che evocano il penoso destino dei polli di Renzo. Sergio D'Antoni, numero uno della Cisl, protagonista di un rovente scambio di battute con Trentin ha vestito i panni del pompiere, esprimendo insieme «rammarico» e «grande stima» per il gruppo dirigente Cgil, ma ribadendo che c'è «un problema di impostazione su come si affronta l'immediato e la prospettiva, e non si possono e devono nascondere le differenze: è meglio una lite in più oggi per poi trovare una soluzione coerente che una lite in meno, e ritrovarci tra tre mesi di nuovo in uno stato di confusione». D'Antoni esclude un

remake del San Valentino 1984, «perché la materia del contratto contrattuale è di tale importanza che non si può ammettere una separazione tra le parti». Ma conferma che sul ruolo degli automatismi il dissenso con la Cgil è totale. Infine, il leader Cisl nega di aver «mollato» sul punto di maggio: «in discussione non c'è lo scatto, ma la dinamica salariale per il '92».

Per la Uil, il segretario confederale Adriano Musi invita alla calma: tutte le idee sono legittime - afferma - ognuno è libero di dare le interpretazioni che vuole a tutti gli atti che compie. L'importante è non usare queste idee come sassi». Intanto, Confindustria

attende con fiduciosa attesa. Cosa? «Che il sindacato si chiarisca al suo interno - dice il presidente Luigi Abete - e dia una risposta alla nostra proposta di riforma del salario e delle relazioni industriali. Noi dobbiamo sapere se abbiamo di fronte un interlocutore credibile oppure una sommatoria di rivendicazioni settoriali. Siamo tranquilli, perché abbiamo avanzato una proposta molto chiara e aperta, e indicato degli obiettivi e dei possibili percorsi». Infine, ieri è stata diffusa una sintesi dell'intervento conclusivo di Bruno Trentin alla Direzione Cgil di mercoledì. Il documento Abete «non è, per quanto ambizioso, una pro-

posta organica né di compatto del fronte imprenditoriale», si legge. Accanto a terreni di discussione interessanti, ci sono punti di radicale dissenso, in particolare sulla fase transitoria di cui la Confindustria parla solo come puro adattamento del sistema contrattuale vigente al sistema da essa proposto, rifiutando la soluzione-ponte ed esaurendo il problema del potere d'acquisto nel solo rispetto dei tassi programmati d'inflazione». La Cgil, dunque, intende «lavorare» ha concluso Trentin - con Cisl e Uil per un'alternativa propositiva attraverso il negoziato e se non ci fosse lotteremo per conquistarla». R.G.

Zanussi, dalla fabbrica modello nasce la melanconia operaia

CONEGLIANO (TV). Ventitré anni. Metalmeccanici di primo-terzo livello: vane esperienze di lavoro, diplomati, soprattutto figli di operai, ma anche di artigiani o di impiegati. Un sentimento di estraneità rispetto alla fabbrica, rispetto al sindacato, poca coscienza di sé. Spesso considerano il lavoro in Zanussi un momento di passaggio perché lo trovano ripetitivo, poco qualificante. Ma non è un dramma. Un profilo per 700, molti dei quali sono donne, dei 2300 della fabbrica automatizzata Zanussi di Susegana.

Quarant'anni oramai compiuti. Figli di contadini. Hanno attraversato la fase di ristrutturazione, la fase pre-Electrolux. Erano abituati a un'organizzazione del lavoro rigida, gerarchizzata. Spesso continuano a fare oggi quello che facevano 10 anni fa. Ma gli orari, per esempio sono cambiati, c'è anche il 6x6x3. Sei ore per sei giorni su tre turni. Sono nel fiore dell'età lavorativa, hanno una famiglia, dei figli. I sentimenti che li accomunano sono: insoddisfazione, sofferenza, assuefazione, desiderio di un

mondo meno competitivo e più amicale. Desiderio di pacificazione. Sono quelli che hanno meno beneficiario della rivoluzione della fabbrica. Quelli che avevano sperato di più. Poi ci sono gli ultracinquantenni. Metalmeccanici di quarto o quinto livello. Sono i custodi della memoria aziendale. Spesso sono entrati in fabbrica da operai semplici, ora molti sono impiegati. Più forte è l'identificazione con l'azienda. Sono i più attenti ai processi di ristrutturazione, ma non sono pacificamente integrati. Sentimento di Sindrome di insicurezza.

Profili del mondo operaio e impiegatizio nella Zanussi di Susegana (Treviso), l'impianto dedicato al «freddo», alla produzione di frigoriferi. È il secondo stabilimento per estensione, il primo per automazione. Uno dei fiori all'occhiello del gruppo Zanussi che, dopo il travaglio e la crisi, nel 1984, è entrato a far parte della multinazionale svedese Electrolux. Profili disegnati da un questionario che ha avuto come protagonisti i lavoratori

Automatizzata, informatizzata, flessibile. È la Zanussi di Susegana (Treviso), una fabbrica di terza generazione. Risultato di una radicale ristrutturazione tecnologica e organizzativa cominciata con l'incorporazione nella multinazionale svedese Electrolux. Dentro la fabbrica circa 2300 lavoratori: impiega-

ti e operai. Com'è cambiato il loro lavoro? Sono, si sentono protagonisti in un'azienda che fa della partecipazione un suo vanto? Le risposte in un'indagine della Fiom locale e regionale presentata ieri a Conegliano Veneto. «Ristrutturazione aziendale e melanconia operaia», è il titolo della ricerca.

DALLA NOSTRA INVIATA FERNANDA ALVARO

di Susegana, 744 dei quali hanno risposto. Un'indagine voluta dalla Fiom-Cgil Veneto e della Sinistra Piave per, ha spiegato Danilo Colledol, segretario generale Fiom della Sinistra Piave, «essere dentro la condizione di lavoro svolgere meglio il lavoro del sindacato». Il titolo è già una valutazione: «Ristrutturazione aziendale e melanconia operaia». Melanconici, dunque, i lavoratori della Zanussi? E perché poi vi chiedo che l'azienda viene citata come «esempio» di relazioni industriali partecipative? Perché, visto che le condizioni ambientali di lavoro sono migliorate, c'è una nuova organizzazione del lavoro, piccoli

vantaggi economici? Perché sono insoddisfatti? «Forse perché - risponde Fausto Anderlini che ha diretto la ricerca - i miglioramenti sono più illusori che sostanziosi. Forse perché sono protagonisti di una, per mutare Gramsci, «rivoluzione passiva». Non nel senso che la nuova fabbrica automatizzata tenda a «passivizzare le masse», spiega Anderlini. Ora gli imprenditori, secondo il ricercatore, hanno invece bisogno di «attivizzare i lavoratori perché questo serve anche a migliorare la qualità del prodotto». Ma... l'attivizzazione arriva fino a una certa soglia, fin dove si può produrre il massimo,

senza entrare nei protagonisti, senza entrare nel governo dell'impresa. E come se si diventasse responsabili di quello che a volte resta un lavoro servile. E così il 37,5% ritiene di fare un lavoro altamente ripetitivo, il 54,6% sente ancora una forte subordinazione gerarchica, il 62,8% avverte mancanza di autonomia, semplicità-povertà del lavoro e degli strumenti tecnici... Una melanconia senza sbocchi? No, è la risposta. «C'è un disagio, una distanza - conclude Anderlini - che, se governata, può diventare produttiva. Potrebbero essere le doglie del parto».

Naturalmente «l'indirizzamento» dovrebbe spettare al sindacato. Ci è riuscito finora? Ha influito sulla crescita della nuova fabbrica di Susegana? Il giudizio degli indagati è critico-negativo: «la gestione dell'innovazione è rimasta nelle mani dell'azienda», dice oltre il 60%. Perché? «Perché abbiamo capito poco che dopo il 1986 (dopo l'arrivo dell'Electrolux, ndr.) - spiega Renzo Donazzon, segretario della Cgil Veneto - tutto andava rifatto. Che degli accordi che c'erano in piedi l'unico rimasto valido era quello sulla mensa. Perché anche le forme di rappresentanza andavano rifatte». Ma attenzione, ammonisce Donazzon, la rappresentanza dei lavoratori deve essere quella che conta rispetto all'azienda. Critico un delegato di Porcia, il cuore dell'impero Zanussi: «Non abbiamo condizionato la costruzione dell'impianto automatico di Susegana sapendo bene che la nuova organizzazione avrebbe condizionato la nostra vita - dice - Abbiamo pensato prima alle esigenze della fabbrica e ora ne paghiamo le conseguenze». Ed è critico

anche un dirigente sindacale: «L'azienda ha contratto tutto col sindacato e poi ha escluso i lavoratori. Poteva essere diverso? Forse, ma torniamo con i piedi per terra, chiede il coordinatore nazionale Zanussi della Fiom, Enrico Ceccotti. «Se non capiamo qual è il nostro ruolo - dice - nschiamo di cedere oltre che alla melanconia operaia alla melanconia sindacale. E vero su Susegana abbiamo investito tanto, ma inciso poco».

E dunque? Che fare perché la ricerca non resti soltanto un bel lavoro? Conclude la giornalista Fausto Vignani, segretario generale della Fiom, «il padrone non ha più bisogno soltanto di braccia - dice - ha bisogno della nostra gente, della loro intelligenza. Non difendiamo quella che abbiamo, non mettiamoci sulle barricate a dire «si stava meglio quando si stava peggio». L'invito è a percorrere la strada della «codeterminazione». Ma: l'operaio melanconico avrà voglia di codeterminare? E soprattutto «l'apparenza» di partecipazione che l'azienda offre si trasformerà in sostanza?

Sciopero in tutto il gruppo Ma Garuzzo assicura: «Non ci saranno altri tagli» Pininfarina: 400 in mobilità

Tutta la Fiat oggi si ferma per Chivasso

Scioperano oggi tutte le fabbriche del gruppo Fiat-Auto, per avere garanzie sul futuro dell'industria italiana ed evitare altre chiusure. A Chivasso, con i lavoratori della Lancia, scende in lotta e manifesta tutta la città. Ieri la Fiat ha dato nuove risposte evasive ai sindacati. Ma Garuzzo assicura: «non ci saranno altri tagli». Intanto Pininfarina ha avviato la procedura per mettere 400 lavoratori in lista di mobilità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO «Questa non è nemmeno una trattativa. Non rispondono alle nostre richieste e ci «informano» di dati e programmi a brevissimo termine, tutti già noti». Così hanno espresso la loro insoddisfazione i sindacalisti di Fiom, Fim, Uilm e Fismic-Sida che ieri sera sono usciti da un nuovo incontro con la Fiat. Il comportamento dell'azienda al tavolo del negoziato rafforza la decisione di proclamare per oggi una giornata di lotta in tutti gli stabilimenti e le sedi italiane del gruppo Fiat-Auto. Lo sciopero sarà di 4 ore per turno nelle fabbriche piemontesi (Mirafiori, Rivalta, Chivasso, Verrone) e di 2 ore nel resto d'Italia.

A Chivasso lo sciopero sarà generale. Abbasseranno le serrande anche i negozi della città, la cui economia subirebbe un colpo micidiale dalla chiusura dello stabilimento Lancia. I lavoratori usciranno stamane in corteo dalle fabbriche ed andranno a manifestare in piazza del Duomo, dove confluiranno delegazioni di altri stabilimenti Fiat e parlerà il segretario piemontese della Cgil, Claudio Sabatini.

Beninteso, quello di oggi nel gruppo Fiat-Auto non è solo uno sciopero «di solidarietà» con i 3.600 operai ed i 550 impiegati della Lancia di Chivasso, o con i 1.500 impiegati di altre sedi che dovrebbero essere sospesi a zero ore senza nemmeno la garanzia del rientro. È uno sciopero per il futuro dell'industria automobilistica italiana, per evitare che altre fabbriche facciano prima o poi la fine di Desio e di Chivasso, per costringere la Fiat a mettere in discussione le sue strategie (invece di ripetere lo stucchevole ritornello del «navighiamo a vista») ed a fornire precise garanzie sul mantenimento in Italia degli attuali volumi produttivi e livelli occupazionali.

Che questa sia la posta in gioco lo hanno capito i lavoratori che nei giorni scorsi hanno partecipato ad affollate assemblee, erano vivissime quando venivano illustrate le cifre preoccupanti sulle previsioni produttive. Lo hanno capito anche gli impiegati di alcuni settori, come i servizi pubblicità ed immagine di corso Marconi, che per la prima volta hanno chiesto ai sindacati di venire a tenere un'assemblea, dopo aver saputo dai dirigenti

che metà di loro rischiano il posto. Anche la Fiat ha capito che molti lavoratori hanno capito. Alla vigilia di questa giornata di lotta si sono intensificate pressioni e intimidazioni. In certi uffici i dirigenti sono passati a chiedere i nomi di chi intendeva partecipare alle assemblee sindacali.

La Fiat tenta ancora di presentare la condanna di Chivasso come un caso isolato. Ieri il direttore generale Giorgio Garuzzo ed il responsabile delle relazioni esterne Cesare Annibaldi sono stati ricevuti dai ministri del lavoro Marini e dell'Industria Bodrato. Garuzzo ha escluso chiusure di altri stabilimenti e riacute occupazionali negative. Ma lo aveva già detto sei mesi fa in occasione della chiusura dell'Autobianchi di Desio. Ha poi dichiarato che la Fiat conta di mantenere nei prossimi dieci anni «le sue attuali quote nel mercato automobilistico europeo», anche se i giapponesi dovessero conquistare il 15%.

Ma sono proprio le attuali quote Fiat in Europa (12,8% del mercato) che non garantiscono la saturazione degli impianti italiani. E la garantiranno sempre meno col procedere degli investimenti all'estero, confermati ieri ai sindacati. La Fiat farà 160.000 vetture all'anno (nuove «500») in Polonia, 30.000 all'anno («Uno» e «Tipo B») nel costruendo stabilimento di Tiarèt in Algeria, 150.000 all'anno («Tipo») in Turchia, 250.000 a Belo Horizonte in Brasile e 51.000 in Argentina. In totale 641.000 auto costruite all'estero, sempre che non vadano in porto le trattative per acquistare la Vaz di Togliattigrad (600.000 vetture all'anno) e fare una fabbrica di «Panda» in Kazakistan.

Se la Fiat cerca di rassicurare l'opinione pubblica, altri padroni non si curano di nascondere le loro intenzioni. È il caso della Pininfarina. Dopo aver presentato ai sindacati un inaccettabile «decalogo» (revisione di tutti gli accordi salariali e normativi, straordinari a volontà, mobilità selvaggia, persino l'obbligo per gli operai di fare la pulizia del proprio posto di lavoro), mercoledì l'industria dell'ex-presidente della Confindustria ha rotto le trattative e ieri ha comunicato con una raccomandata l'avvio della procedura per mettere 400 lavoratori (355 di Giuliasco e 45 di S. Giorgio Canavese) in lista di mobilità-licenziamento. I lavoratori Pininfarina faranno 2 ore di sciopero lunedì.

«Mortillaro non rappresenta le Fs» dice un pretore

ROMA. I macchinisti del Comu ottengono una prima vittoria nel confronto sempre più aspro che li oppone a Felice Mortillaro e all'Agens, l'agenzia di servizi che cura le relazioni sindacali delle ferrovie. Il pretore di Livorno, Sica, ha rilevato sia che il coordinamento macchinisti uniti è a pieno titolo un sindacato, sia che l'Agens non ha titolo per rappresentare in giudizio le Ferrovie. Una sentenza che contrasta con quella emessa il 24 aprile scorso dal pretore di Firenze Fabio Massimo Drago, il quale aveva invece stabilito la non ammissibilità di un ricorso del comu contro il comportamento «antisindacale» dell'ente, in quanto la stessa organizzazione, per la sua natura «monocategoriale», mancava della necessaria

rappresentatività. La nuova sentenza, depositata il 3 giugno in cancelleria, segue un procedimento intentato dal Comu di Livorno contro l'ente FS per un presunto atteggiamento «antisindacale» dei macchinisti dell'11 aprile. Secondo il pretore «importante è esclusivamente la diffusione del sindacato sul territorio nazionale, mentre è del tutto indifferente che la rappresentatività sia o meno monocategoriale o sia maggiormente rappresentativa». Quindi «è indubbio che il Comu debba essere legittimato all'azione ex articolo 28 statuto nei confronti dell'ente FS». Inoltre, dice il pretore, la legittimazione dell'Agens a rappresentare l'ente ferrovie in giudizio non può derivare dal suo statuto che prevede la tutela degli interessi degli associati.